

giavano la moltitudine borghese e quella cenciosa dei plebei. La letizia dello spettacolo vinceva l'uggia del tempo, spargendo sulla città un'aria di festa.

L'evento da più mesi preannunziato stava per compiersi: Francesco Morosini rientrava in patria per salire il trono dogale cui era stato chiamato l'anno prima, ed insediarsi solennemente. Il suo ingresso, che doveva preludere trionfalmente alla incoronazione dei giorni seguenti, era stato preparato dal Senato, in tre successive riunioni tenute dall'ottobre al dicembre, con particolarissime cure e con minute disposizioni, allo scopo di dimostrare al « Serenissimo il contento pel suo ritorno, fregiato di merito insigne, e per l'assunzione sua al posto sublime ben meritato ».

Le vicinanze di San Marco, il Palazzo, le disposizioni pel cerimoniale, attestavano la meticolosità della preparazione. Alla riva della Piazzetta era ormeggiato il Bucintoro, onusto e fulgido di ori, di baldacchini serici e di pavesi scarlatti, in attesa di imbarcare la Signoria e di muovere alla volta di San Nicolò di Lido dove si sarebbe svolta la formalità ufficiale dell'incontro. Dinanzi all'approdo un arco di trionfo dell'altezza di quattordici metri sorgeva su due loggiati occupati dalle guardie d'onore, prolungati fino alla porta del Palazzo Ducale e rialzati architettonicamente da un duplice ordine